

TOMMASO CAMPANELLA, *Selected Philosophical Poems*, edited, translated and annotated by Sherry Roush, Pisa-Roma, Serra, 2011, («Bruniana & Campanelliana», Supplementi, xxix, Testi, 8), pp. 176.

TRA le molte opere scritte da Campanella, solo due hanno avuto una diffusione tanto ampia tra i lettori di lingua inglese da sollecitare una traduzione che le rendesse accessibili anche a un pubblico non specializzato in letteratura o filosofia italiana del Seicento. Una naturalmente è la *Città del sole* – così vicina alla tradizione utopica anglosassone –, tradotta da Daniel Donno nel 1981, l'altra l'*Apologia di Galileo*, che Richard Blackwell ha reso in inglese nel 1994. La *Scelta d'alcune poesie filosofiche*, invece, sembra aver avuto una diffusione più sporadica, forse anche per il genere ibrido – e poco attestato nella tradizione letteraria anglo-americana – al quale appartiene e che contribuisce a codificare.

La traduzione commentata, con testo a fronte, di Sherry Roush, infatti, è la prima versione integrale dopo le due parziali di John A. Symonds, del 1878, e di Simona Draghici, del 1999. Sebbene pubblicati con editori diversi, la traduttrice suggerisce di leggere i due libri da lei curati come i due tomi di un'opera unica. Il primo è rivolto a un pubblico più ampio e contiene un'antologia di quelle poesie di Campanella che Roush ha ritenuto più rappresentative per forma metrica, linguaggio, stile o temi. Il secondo, invece, è destinato agli specialisti anglofoni e comprende tutti i componimenti non selezionati per l'antologia: tra questi, la quasi totalità dei sonetti epidittici e profetali, avvertiti come componimenti d'occasione e perciò più legati al contesto di realtà immediato. Questa strategia editoriale si rivolge a tipi diversi di lettore e consente un doppio livello di approccio al testo, che da una parte ha il pregio di rendere la *Scelta* e il suo difficile plurilinguismo fruibili a un largo pubblico di lingua inglese – non necessariamente specialista, ma interessato alla poesia barocca italiana o alla filosofia europea del xvii secolo; dall'altra però rende inevitabilmente poco visibili gli effetti di senso che affiorano dalla *dispositio* della raccolta, rompendone le simmetrie interne (per esempio tra la triade proemiale e quella finale) e disarticolando alcuni microcicli di componimenti (come il ciclo sull'amore, la serie sul *Pater noster*, il gruppo delle salmodie). Fatto salvo un criterio d'ordine latamente tematico, del resto, la curatrice non ritiene che la *Scelta* renda riconoscibile una tassonomia chiara e tanto meno sistematica, e di conseguenza non è propensa ad accordare alcun significato specifico alla *dispositio* dei testi o alla loro successione lineare. Personalmente, non sono del tutto convinta che sia così, un po' perché credo che nelle simmetrie a distanza dei componimenti del canzoniere campanelliano sia rintracciabile uno sviluppo logico, se non propriamente narrativo, e poi perché penso che la griglia, in parte tematica in parte cronologica, che mette in ordine le poesie della *Scelta* entri consapevolmente in tensione con la strategia

dispositiva solo tematica che improntava le raccolte di rime dell'epoca, a partire dal modello tassiano.

L'introduzione unica ai due tomi, che apre il primo volume, si attiene a un profilo di ottima divulgazione scientifica ed è incentrata sulla biografia di Campanella – con particolare attenzione alla sua formazione culturale e filosofica –, sulle fonti del testo, sulla sua ricezione. Su quest'ultimo versante, Sherry Roush mette a fuoco alcuni dei filoni di ricerca più recenti e originali sull'opera poetica campanelliana, ma riserva senz'altro un'attenzione maggiore alla comunità scientifica anglofona – il cui lavoro è più familiare e accessibile ai suoi lettori –, che agli studi di area italiana, riassunti forse in modo eccessivamente cursorio.

Nella sezione finale dell'introduzione, la curatrice discute in modo analitico i criteri che hanno improntato la sua traduzione, presentata come un testo 'di servizio', e lascia emergere una attenzione per le costanti retorico-stilistiche della poesia campanelliana, meno evidente nelle pagine precedenti e non sempre centrale nel commento alle poesie. La versione di Roush mira a rendere in inglese la sintassi e la semantica del testo campanelliano, rinunciando programmaticamente a 'riprodurre' gli effetti fonici o ritmici. Per questo aspetto, può essere vista quasi come una traduzione in prosa, sebbene gli 'a capo' ripetano, sul solo piano visivo, la scansione in versi dell'originale. Con uno sforzo senz'altro generoso, la traduttrice ha cercato infine di rendere visibile il tratto stilistico più cospicuo della *Scelta*: il plurilinguismo, oggettivamente arduo da trasporre nella lingua di arrivo, la quale induce – e qualche volta obbliga, credo – a lasciare cadere molti degli arcaismi, neologismi, dialettalismi e latinismi di Campanella, che Roush segnala in genere nel commento. Più spesso, tuttavia, la traduzione si attesta su un profilo di 'fedeltà' al 'grado zero' della lettera – o più esattamente della referenza –, che lascia talvolta volontariamente irrisolte alcune difficoltà interpretative dei componimenti, ma tende anche a non appiattare la complessità semantica del testo sull'interpretazione del traduttore. Dispiacciono però alcune imperfezioni nella versione e inesattezze nell'apparato delle note, e appare poco perspicua – e perfino sorprendente – la scelta di pubblicare l'opera campanelliana nella lezione stabilita da Gentile nel 1915, che dunque non tiene conto delle importanti acquisizioni degli editori successivi: Firpo, Bolzoni, Giancotti. Questo oggettivo limite del testo è solo in parte attenuato dal commento, quasi interamente dedicato a chiarire aspetti lessicali e soprattutto semantici della scrittura campanelliana, ma che dà anche conto del lavoro filologico ed esegetico degli studiosi che ho appena menzionato.

Le pagine dell'introduzione sono rivolte più al pubblico non specialista dell'antologia, che a quello avvertito del testo integrale, e coerentemente tendono a rendere disponibili le informazioni di base per una corretta comprensione della *Scelta* e del suo contesto letterario di riferimento. In particolare, Roush ricostruisce con attenzione il canone campanelliano della tradizione poetica italiana, quale risulta dalla raccolta (ma forse sarebbe stata utile, in questo senso, anche una ricognizione delle due Poetiche), mentre resta molto in ombra il paesaggio della lirica contemporanea.

Per quanto riguarda la struttura della raccolta, a me sembra che gli interessi

della curatrice ruotino attorno a tre aspetti fondamentali: le fonti, i temi e *topoi* letterari, le forme dell'autocommento – avvertite, a ragione, come parte integrante della scrittura letteraria. Roush inquadra questo tratto del canzoniere campanelliano nella tradizione canonica italiana del genere e lo interpreta come un fenomeno di diffrazione del testo, una riscrittura-riformulazione della parola poetico-letteraria, alla quale Campanella non attribuisce necessariamente funzioni didascaliche. Sul versante delle costanti tematiche, la studiosa sceglie di mettere in luce non soltanto i motivi più pervasivi, ma soprattutto i temi che nella *Scelta* si intrecciano e sovrappongono in un vero e proprio micro-sistema coerente e pieno di fascino. Di questa costellazione tematica, fanno parte il motivo titanico di Prometeo, le metafore del gran teatro del mondo e del libro della natura, il tema della giustizia. Roush interpreta il primo come un mito di civilizzazione, che Campanella tende a collegare costantemente ai compiti 'mercuriali' del filosofo – dalla divulgazione del sapere all'interesse per la politica. Attraverso l'immaginario connesso ai *topoi* del libro e del teatro, invece, il filosofo formula e discute rispettivamente il rapporto tra arti umane e arte divina (Roush lascia cadere però il rapporto organico tra filosofia naturale e teologia, che mi sembra importante per la comprensione della metafora del libro della natura) e la disgiunzione – drammatica e decisiva nella filosofia di Campanella – tra la prospettiva di Dio e il punto di vista dei singoli. Per il nesso con il tema della prudenza divina, la metafora teatrale nella *Scelta* rivela una implicita trama intertestuale che la riconduce alla terza enneade di Plotino e che ritengo valga la pena di ricostruire in modo analitico: come nella enneade plotiniana, infatti, lo sguardo di Dio è in grado di riscattare il male del mondo come un dato illusorio che si manifesta solo nella prospettiva limitata degli individui.

Tra gli spunti più interessanti del lavoro di Sherry Roush, mi sembrano la rilevanza che riconosce al grande tema della giustizia – del quale sottolinea l'ascendenza dantesca e la relazione con il mito prometaico e il primato della politica – e le osservazioni sul riuso da parte di Campanella di alcuni aspetti del neoplatonismo ficiniano, in particolare quelle relative all'affievolirsi del motivo dell'*ascensus*. Nel rendere pertinenti alcuni snodi del sistema neoplatonico, Campanella tende a lasciare sullo sfondo il tema dell'*ascensus* o a riformularlo in modo decisivo, svuotandolo del rigido sistema di valori connesso all'idea della scala dell'essere. Nella *Scelta*, l'*ascensus* non comporta una progressione su una scala ontologica definita secondo gradi sempre maggiori di approssimazione alla perfezione; al contrario, qualsiasi aspetto della natura, per quanto insignificante, vile o monco, riflette pienamente l'arte di Dio. Da qui, la straordinaria estensione del registro linguistico nella scrittura campanelliana, funzionale non solo in prospettiva espressionistica, ma anche come strumento appropriato alla rappresentazione del mondo.

MARIA PIA ELLERO
ellero@unibas.it

La centralità del dubbio. Un progetto di Antonio Rotondò, a cura di Camilla Her-
manin e Luisa Simonutti, Firenze, Olschki, 2011 («Studi e testi per la storia
della tolleranza in Europa nei secoli XVI-XVIII», 13), 2 volumi di comples-
sive XIV, 1010 pagine.

LA ponderosa raccolta vuole essere una storia a più voci dei percorsi della tolle-
ranza e dello scetticismo nell'Europa dei conflitti tra fede e ragione, tra libe-
ra indagine critica e confessioni contrapposte, in omaggio alla ricerca di Richard
Popkin, scomparso nel 2005. Come ricordano le curatrici nell'introduzione, il
progetto fu ideato da Rotondò prima della morte (2007), in nome di un sodalizio
intellettuale che ha contribuito alle ricerche sulla nascita della modernità e sul-
la crisi della coscienza europea tra Montaigne e i Lumi. Intenzione di Rotondò
era intitolare la raccolta *Restauri storiografici*, ma il titolo poi scelto – *La centralità
del dubbio* – rende pari giustizia al contenuto di un'opera che rivela la ricchezza
del percorso dello stesso Rotondò, che dall'iniziale formazione cantimoriana e
storico-erudita ha saputo aprirsi alle suggestioni indicate da Israel e Popkin, al-
largando lo sguardo al Sei e al Settecento, ai Paesi Bassi, alla diaspora sefardita,
agli *esprits forts*, al pirronismo, alla filologia biblica e alla *République des Lettres*.
Scetticismo e storia della tolleranza sono pertanto i fili conduttori di una raccolta
che, senza occultare le vie contraddittorie seguite dall'affermazione dei principi di
libertà, si concentra su figure e momenti cari a Popkin e a Rotondò: la polemica
antispinoziana, l'impegno di Bayle e la ricerca di Le Clerc.

Lo scavo procede però anche a ritroso: in una storia del dubbio non manca,
quindi, un affondo sulle riserve avanzate da giuristi e filosofi sulla realtà del volo
notturno e sulla caccia alle streghe. Matteo Duni ricostruisce le tesi del *De lamiis*
di Ponzinibio, fornendo nuovi elementi sulla storia editoriale del testo e eviden-
ziando il contrasto tra inquisitori e magistrati civili, tra diritto e teologia nel pri-
mo Cinquecento (pp. 3-26). Michaela Valente si spinge oltre e analizza l'opera di
Balthasar Bekker che, come Spinoza, fu accusato di empietà e di avere minato il
dettato letterale della Scrittura sui diavoli (pp. 665-683). Uno dei punti focali del
libro è, dunque, quello del disincantamento; tuttavia il dubbio fa le prime prove
nel mondo inquieto di quei cristiani destinati a restare senza Chiesa o ai margini
delle confessioni, con l'abbandono di Roma e la presa d'atto delle pieghe intolle-
ranti del calvinismo predestinazionista. Vasoli analizza in questa chiave una parte
del *De arte dubitandi* di Castellion e la proposta di un cristianesimo non dogmatico,
non farisaico e umile nell'ammettere i limiti della ragione (pp. 27-63); Biagioni
ricostruisce i percorsi della figura inquieta e tragica di Christian Francken, pas-
sato dai gesuiti alla Svizzera di Bèze e Perna, alla Polonia degli antitrinitari (pp.
235-259). «Punto estremo della crisi intellettuale aperta dalla Riforma» (p. 259),
Francken ebbe molti punti di contatto con Pucci, ma con esiti più radicali, raz-
zionalistici e antimistici, come si evince dal *De incertitudine* (1593). Sulla scia del
rilievo assegnato da Popkin al nodo della *regula fidei* nelle controversie innescate
dalla Riforma, diversa è la scelta di De Michelis Pintacuda, che analizza gli scritti
– poco noti agli studiosi italiani – di un campione ufficiale del fronte protestante,

tracciando il confine tra ragione e religione, filosofia e teologia, etica e grazia, *ius naturae* e precetti evangelici in Melanchthon, e il rapporto tra il suo bagaglio umanistico e l'adesione alla fede di Lutero (pp. 211-233). Lucia Felici tratta dell'irenismo e della comparatistica e antropologia di Bibliander (pp. 899-921), ammiratore di Erasmo, traduttore del Corano, ebraista e studioso della Scrittura, che come il più carismatico Postel (e in precedenza Cusano) si interrogò sul problema della concordia tra tutti i cristiani e della conversione-salvezza universale del genere umano (la *restitutio*), senza espliciti riferimenti al Nuovo Mondo, ma con lo sguardo rivolto al mondo ebraico a ai nuclei di verità e di profezia presenti in ogni fede. Si colloca più in avanti la vicenda di Campanella, su cui torna Germana Ernst in un saggio che, con consueta finezza, affronta i nodi del rapporto tra natura e fede rivelata negli scritti del filosofo e si interroga sul senso di un'opera ambigua come l'*Ateismo trionfato*: confutazione del *De tribus impostoribus* o testo criptolibertino (pp. 261-286)?

Ci guidano al passaggio dal mondo della Riforma allo scetticismo le ricerche di André Tournon (su Montaigne e la scelta della forma-saggio come lezione di metodo pirronista in contrasto con un'idea della filosofia come fondazione della verità, pp. 65-83) e di José Maia Nieto (su Pascal e la sua polemica nei confronti della diffusione della *Sagesse* di Charron, pp. 85-106). Carlo Borghero ricorda che anche il cartesianesimo fu investito dalla reazione contro il dubbio, sottolineando come il pirronismo, lungi dal caratterizzarsi per la distruttività, si rivela terreno di una rivoluzione del sapere e del metodo parallela a quella di Descartes sul piano naturale, e campo privilegiato per la *fondazione* di una scienza del fatto storico (e della retorica) demistificante e critica (pp. 107-137). La stessa scienza che Le Clerc abbracciò con tale convinzione da proclamare l'imperativo del vero a costo di scandalizzare gli *infirmiores*. Come sottolinea Rotondò nel bel saggio che costituisce parte di un libro incompiuto su Wettstein e sul significato dell'esegesi nel Settecento (pp. 307-327), Le Clerc condannò, come cinico e empio, un modello a due piani della fede; ma per altro verso prese le distanze dagli esiti scettico-libertini legittimanti la simulazione e l'adesione formale a dottrine o a riti falsi in nome del dubbio e di una verità troppo eversiva per essere detta al 'popolo', riponendo nella critica del testo biblico le speranze di *renovatio*. I corifei del dogma denunciarono una cospirazione del dubbio contro le verità del cristianesimo rivelato e contro la morale tradizionale; e ci fu chi volle smascherare una presunta natura patologica del filosofo scettico. Questo il caso di Jean-Pierre Crousaz che, come sottolinea Paganini, influenzò Hume più di quanto non abbia notato Popkin (pp. 139-167); e che Laursen qualifica come un dogmatico moderato ma illiberale (pp. 169-189). La capacità di demolire miti, dogmi e credenze investì tuttavia molti aspetti della religione e della mentalità fideistica, mettendo in crisi il principio di autorità. Si poteva credere alla Scrittura come fonte storica e porla alla base delle cronologie universali, messe in questione dalla dilatazione del sapere nel tempo e nello spazio? (così Tortarolo, sulla base di una vasta selva di fonti, pp. 339-359). E se la Parola è scrittura incrostata di storia e posta sulla pagina da uomini, come giudicare il canone ereditato dall'ebraismo e dalla Chiesa antica? Ciò si chiede Bordoli, indagando gli scritti di Spinoza, Richard Simon, Jacques Basnage, Johann

S. Semler (pp. 361-381). Più radicale l'esito di quanti mescolarono pironismo e corrosività libertina: se Jean Meslier applicò al monoteismo ebraico, cristiano e islamico i principi dell'evemerismo e la tesi dell'origine politica dei precetti e dei riti, accostando impostura, tirannia e fanatismo (Benítez, pp. 719-745), Fontenelle piega in senso libertino e acristiano le tesi del medico anabattista Antonie Van Dale sulla scorta di La Mothe Le Vayer (Marcialis, pp. 685-718). Quanto all'Italia, basti guardare al *Triregno*, alla scrittura autobiografica e alle carte da poco ritrovate nell'archivio romano del Sant'Uffizio, per capire come una lettura tutta giurisdizionalistica dello sforzo di Giannone sia riduttiva. Perduta la fiducia nella capacità riformatrice dei poteri civili, egli si dimostrò pensatore radicale, fino a spingersi a esaltare la superiorità del paganesimo rispetto alla fede cristiana (Ricuperati, pp. 959-978).

In questa raccolta l'Italia occupa, tuttavia, uno spazio marginale: altri sono i contesti privilegiati dagli autori. Al mondo anglosassone guardano il compianto Pietro Rossi (che tratta di Bacon e dell'idea della scienza come bene *pubblico* in opposizione alla magia come possesso individuale di un sapere occulto, pp. 923-938), Sarah Hutton (che pubblica una lettera di John Finch alla sorella Anne Conway, e ragiona delle dottrine della tolleranza e del circolo di Henry More, pp. 287-304), Michel Malherbe (sulla *Cyclopaedia* di Ephraïm Chambers, pp. 191-207), Camilla Hermanin (che legge le lettere di viaggio di Gilbert Burnet, oppositore di Giacomo II, per porre in rilievo il suo modello di governo mite e la descrizione ideologica di una Italia che, con l'eccezione di Venezia, esemplifica gli effetti nefasti del 'papismo', pp. 765-785) e Maria-Cristina Pitassi (che mette a fuoco la Bangorian Controversy e la polemica contro le confessioni di fede riformate portata avanti all'ombra di Hoadly dai cattolici convertiti La Pillonnière e Parraine de Durette, pp. 939-957). Al mondo tedesco guardano Bietenholz (con un saggio sullo spiritualismo irenico di Georg Mayer e la sua interpretazione della parabola del grano e della zizzania, a giustificare la tolleranza degli eretici, pp. 329-338) e Mulsow (sul radicalismo di Theodor Ludwig Lau, funzionario cameralista illuminato, lettore di Spinoza e di Toland, la cui critica della fede e dei costumi è confinata in uno spazio 'segreto' che è quello del libertino che, pur corrodendo i principi correnti, accetta la ragion di Stato e la *politia*, pp. 747-763). Quanto alla Francia, Lorenzo Bianchi evidenzia come il percorso di Montesquieu, che rifiuta l'ateismo negli scritti maggiori, mostri sfaccettature complesse, meccanicistiche e machiavelliane, non confinate agli anni giovanili della *Dissertation sur la politique des Romains dans la religion* e dell'*Essai d'observations sur l'histoire naturelle* (pp. 787-799).

Ma è soprattutto al mondo ebraico e a quello olandese che guarda la raccolta. Ioly Zorattini scandaglia la storia della famiglia Luna-Naci-Benveniste-Mendes, massima espressione dei *networks* sefarditi di età moderna, attraverso la biografia di Juan Micas (pp. 457-478). Proietti si concentra sulla figura di Uriel da Costa, negando che sia l'autore dell'*Exemplar humane vitae* e indagando le fonti dei suoi scritti (pp. 417-456). Pina Totaro e Leen Spruit pubblicano la censura redatta da Pancrazio di San Giuseppe della versione latina del *De Resurrectione* di Menasseh Ben Israel, presunto maestro di Spinoza (pp. 385-415); Parente illustra le contaminazioni tra filologia veterotestamentaria e filosofia, le polemiche sulla mano che

avrebbe stilato i libri sacri e in particolare il Pentateuco 'mosaico', e infine la *Histoire critique du Vieux Testament* di Richard Simon, che in nome di una fede sincera non si fece intimorire «dal profluvio di accuse» contro Spinoza, «e ciò prova lo straordinario livello della sua statura» (pp. 479-506: p. 504). Ai tentativi di conciliare la filosofia di Spinoza con la fede, e al clamore suscitato dalle sue opere, sono dedicati altri saggi della raccolta. Spruit delinea la figura eclettica di Jarig Jelles, prefatore degli *Opera Posthuma* e sostenitore di una proposta di 'cristianesimo ragionevole' rivolta all'anabattismo olandese (pp. 525-542). Carlos Gilly pone in rilievo la strategia polemica che accomunò nella condanna 'entusiasti' e atei (pp. 819-835). Silvia Berti mette a fuoco, sulla base degli scritti di Leone Modena, Simon e Basnage, l'interesse del mondo riformato per l'ebraismo caraita, riscoperto a Costantinopoli, in Lituania e in Polonia, confuso con il sadduceismo, idealizzato e valorizzato sul piano storico come reazione alle deviazioni farisaiche ree, come il cattolicesimo, di aver negato la fedeltà alla *sola Scriptura* (pp. 507-522). E Simonutti, sulla scorta di un'ampia conoscenza del mondo rimostrante, tratta delle *Vindiciae Miraculorum* di Jacob Baletier e dell'influenza del vituperato Spinoza sulla teologia e il biblismo degli arminiani (pp. 613-637). A Spinoza sono dedicati i saggi di Emanuela Scribano (sull'etica e la sua fondazione nel sentimento e nel soddisfacimento dei desideri, pp. 571-597), di Wim Klever (sul concetto di inerzia, pp. 599-611), di Yosef Kaplan (sulla presenza di autori critici e dello stesso Spinoza nell'inventario della biblioteca del rabbino David Nunes Torres, pp. 639-662) e infine di Méchoulan, che, in modo vivace e discutibile, ne analizza la polemica contro la teologia ebraica e il processo di desacralizzazione e neutralizzazione delle leggi, condannandone la dottrina politica e giuridica, che ridurrebbe il mondo entro le leggi della pura forza e potenza machiavelliane e hobbesiane (pp. 543-569).

Il nodo della tolleranza, nei suoi limiti concettuali e pratici, percorre altri contributi, in rapporto con la politica del tempo. L'acuto saggio di Diego Quagliioni è dedicato al giurista riformato Johannes Althusius, che nella *Politica methodice digesta* si interroga sulla punibilità dei reati di religione, negando la tolleranza ai cattolici e agli ebrei, per influenza di Bodin e della tradizione antiguidica del *ius canonicum* (pp. 803-817). Gianluca Mori mette in rilievo come le proposte di Locke e Bayle maturino in rapporto con la crisi inglese, con la soluzione costituzionale che la concluse e con le manovre tra le due sponde della Manica. Tuttavia, se Locke escluse dalla tolleranza i cattolici e gli atei (in quanto incapaci di rispettare i vincoli civili), Bayle difese i principi della tolleranza anche per gli atei (perfetti *cives*), criticando non solo la propaganda calvinista contro Luigi XIV, pur responsabile della cacciata degli ugonotti, ma soprattutto il 'complotto' che aveva portato il protestante Orange sul trono inglese (pp. 851-870; e McKenna sul pirronismo etico di Bayle, pp. 837-849). Infine, a sottolineare il carattere non solo erudito della raccolta, ricordiamo saggio di Hans W. Blom (pp. 871-896), che dopo l'esame di alcuni testi sulla tolleranza (Locke, Spinoza, autori minori come Theodorus Paludanus), apre uno squarcio sul dibattito accesosi nei Paesi Bassi dopo l'assassinio di Theo van Gogh e i proclami di Geert Wilders. La terra che ha ospitato Erasmo, Spinoza, Arminius, Le Clerc, Bayle, si forse è stancata della tolleranza? E che limiti deve porsi la democrazia nei riguardi dei suoi nemici (quelli veri, e non pre-

sunti)? Il dibattito sulla tolleranza e il pensiero della 'crisi della coscienza europea' meritano senz'altro di essere riscoperti anche come prezioso e odierno antidoto contro le derive crescenti del discorso identitario.

VINCENZO LAVENIA
v.lavenia@unimc.it